

della spesa, dalla finanza federale essa non sembra che sia stata ancora sufficientemente studiata nella prospettiva della sua influenza economica sullo sviluppo dei singoli Stati, sui rapporti interstatali e, in definitiva, sulla dinamica dell'intero sistema economico statunitense. È d'altra parte accettabile l'affermazione secondo la quale gli Stati Uniti offrono, su questo piano, una difficoltà in più e precisamente quella della spesso profonda eterogeneità fra i sistemi fiscali dei singoli Stati.

Purtroppo, almeno dal punto di vista del lettore italiano, non si può dire che la consultazione del testo del quale stiamo parlando contribuisca a fare una particolare luce sulla complessa materia. E questo forse a causa del carattere diseguale del contenuto. Quattro memorie concernono i casi particolari del New Jersey, dello stato di New York e della Pennsylvania, e le altre diciassette, che dovrebbero avere carattere più generale, sono prevalentemente presentate da dirigenti d'azienda e consulenti fiscali, ciò che accentua la tendenza a dare per scontata la conoscenza degli aspetti tecnico-istituzionali di certe tassazioni e rende rari i tentativi di sintesi e di valutazione globale del fenomeno specie se nella prospettiva macroeconomica. Esse sono raggruppate in quattro parti intitolate a: 1) *Background Considerations and State and Local Sales Taxes*; 2) *State and Local Income Taxes*; 3) *Local Tax Problems*; 4) *Intergovernmental Fiscal Competition*, e la loro consultazione, per le ragioni testé accennate, è raccomandata più per coloro che vogliono avere un'idea dei problemi e dei dibattiti che, nell'ambito della finanza locale, maggiormente attirano l'attenzione degli operatori economici statunitensi, che non per coloro che cercano una sintesi tecnico-istituzionale (come potrebbe far pensare il titolo del volu-

me) o una analisi teorica delle conseguenze economiche della tassazione delle imprese.

S. STERPI

*Milano, Università Cattolica.*

BARAN P. A. - SWEEZY P. M., *Il capitale monopolistico. Saggio sulla struttura economica e sociale americana*, Einaudi, Torino 1968. Un volume di pp. XIII-329.

*Il capitale monopolistico* rappresenta il tentativo di interpretare attraverso strumenti d'analisi marxisti la complessa realtà economico-sociale degli Stati Uniti. Da ciò deriva, tra l'altro, un diretto confronto con le previsioni che Marx aveva formulato nei confronti dei sistemi capitalistici in generale ma che, in effetti, erano seriamente condizionate dalla realtà storica a quel tempo concretamente osservabile.

Per Marx, che aveva davanti a sé l'esperienza dell'economia inglese, era abbastanza pacifico accettare la concorrenza come dato strutturale del sistema economico e quindi prevedere tutta una serie di conseguenze che, senza il presupposto iniziale della concorrenza, vengono a cadere. Per gli autori l'odierna realtà americana è invece caratterizzata dalla presenza di monopoli: pertanto « non possiamo fare astrazione dal monopolio o introdurlo come fattore modificante, dobbiamo porlo al centro dello sforzo analitico » (p. 7).

Se in presenza di un'economia concorrenziale ed in assenza di un progresso tecnico vale necessariamente il principio dei rendimenti decrescenti e quindi quello della caduta tendenziale del saggio di profitto, in presenza di economie monopolistiche, caratterizzate da un forte pro-

gresso tecnico che assicura costi decrescenti e da una struttura dei prezzi rigida verso il basso, si assiste ad un capovolgimento della tesi di Marx.

Tuttavia anche questa nuova realtà dà luogo ad un sistema irrazionale: primo perché non soddisfa i bisogni più urgenti, secondo perché lascia spesso inutilizzate enormi quantità di risorse. Per gli autori « il ristagno è diventato adesso lo stato normale dell'economia degli Stati Uniti » (p. 66).

Questa tesi occupa la parte centrale del libro che tratta della creazione e dell'assorbimento del surplus economico in condizioni di capitalismo monopolistico. « I modi di utilizzazione del surplus costituiscono l'indispensabile meccanismo che lega la struttura economica della società con quello che i marxisti chiamano la sua struttura politica, culturale e ideologica » (p. 9).

Il problema più acuto per il capitalismo è quindi l'assorbimento del surplus che secondo gli autori « è la differenza fra ciò che la società produce e i costi necessari per produrlo » (p. 10). Data infatti l'attuale struttura dell'economia, si viene a creare uno squilibrio fra produzione e potere d'acquisto, squilibrio che fondamentalmente può essere sanato solo dall'intervento dello stato.

Le conclusioni sono identiche a quelle formulate dal Galbraith ne *Il nuovo stato industriale*; tuttavia Baran e Sweezy non credono nella sostituibilità delle spese militari che costituiscono la forza stimolante dell'economia americana. E ciò per due motivi. Il primo deriva da considerazioni di strategia mondiale. Il secondo è legato a considerazioni sulla struttura del potere politico che impedirebbe l'espansione di qualsiasi spesa pubblica che non fosse in autostrade o in spese militari.

Parlare di ristagno per un'economia che sta attraversando un periodo di notevole surriscaldamento può sembrare para-

dossale. Tuttavia è merito indiscutibile degli autori quello di far emergere un insieme di elementi storici e socio-economici che, se trascurati, finiscono con il fornire un'immagine inadeguata della realtà. Fra questi elementi le spese militari occupano indubbiamente uno spazio cruciale.

P. FERRI

*Oxford, Linacre College.*

GALBRAITH J. K., *Il nuovo stato industriale*, Einaudi, Torino 1968. Un volume di pp. XII-363.

Le 500 maggiori società degli Stati Uniti producono quasi la metà di tutti i beni e servizi disponibili attualmente sul mercato. La natura, la portata e le conseguenze di questa nuova realtà sono esaminate ne *Il nuovo stato industriale* di J. K. Galbraith.

Se ne *La società opulenta* (Etas/Kompas, Milano 1967) l'autore cercava di individuare le cause del crescente squilibrio esistente nella società americana fra spese pubbliche e spese private, ne *Il nuovo stato industriale* l'autore tenta di far emergere i meccanismi che non solo spiegano quello squilibrio ma determinano anche l'andamento dell'intera economia. La grande impresa, espressione peculiare del neocapitalismo e portato necessario del progresso tecnico, è, secondo il Galbraith, il *leit-motiv* dell'intera economia, anzi dell'intera società.

Quali le conseguenze? Le conseguenze, evidentemente, non possono che essere molteplici e schematicamente si possono riassumere nel modo seguente.

1) Il progresso tecnico, che ha dato origine alla supremazia delle grandi imprese, richiede che enormi quantità di capitale siano impiegate in modo rigido e